

## LE INFINITE DISCUSSIONI SUL PIANO REGOLATORE

GIUSEPPE GUIDA

**D**OPO tanti calembour narrativi, ipotesi immaginifiche, grandi "grandi eventi" e progetti di rinascita dai fanghi industriali e dalle cisterne di carburante, il ciclico e monotono racconto sulla stasi napoletana ritorna, sempre, nel più rassicurante dei suoi feticci tecnico-burocratici: il piano regolatore.

Al traguardo dei dieci anni della sua approvazione definitiva (era il giugno del 2004, altra epoca a guardarla oggi), abbandonate le speranze dei grandi progetti urbani (Napoli Est, Bagnoli, Porto, Porto Fiorito, nuovo stadio, rigenerazione delle Vele, e via sognando) e persa ancora una volta la fiducia, come da circa ottant'anni, in uno strumento che ogni volta viene proposto come la "grande occasione" per Napoli, un senso il piano regolatore ce l'ha ancora, e si tratta di un'opzione sempre utile: pigliarsi buona parte delle responsabilità della crisi e dell'inconcludenza napoletana.

Quasi come una sorta di leopardiana "Enciclopedia delle cognizioni inutili" (che il poeta di Recanati nemmeno riuscì a portare a conclusione) il piano regolatore, al traguardo del suo decimo compleanno, viene necessariamente messo in discussione, da chi si vorrebbe regolare da solo, ma anche da chi attende una "regolazione" adeguata ai tempi più in linea con gli standard europei, ma anche di molte regioni italiane più attente alle tematiche del corretto governo del territorio.

In questi dieci anni al piano regolatore di Napoli, pensato negli anni '90 da

Veziò De Lucia e Roberto Gianni, è ac-

caduta una nemesi paradossale. Da un lato lo si è ritenuto eccessivamente vincolistico, privo di una visione non ideologica, statutariamente vocato alla non-crescita della città e, quindi, "efficace" in queste sue scelte chiare e inderogabili. Dall'altro, nessuna delle grandi occasioni di trasformazione urbana che il piano pure offriva con chiarezza (e che il sito del Comune di Napoli continua pomposamente a pubblicare nelle pagine dedicate), come le grandi aree ad est, decine di piani attuativi, il grande parco delle Colline di Napoli, persino Bagnoli che nei primi anni duemila appariva ai più una buona occasione immobiliare in chiave ambientale e turistica, è stata seriamente colta e portata a compimento.

E così, questi dieci anni, più che il piano in sé, dovrebbero raccontare di chi quel piano regolatore si è assunto il compito di gestirlo e di chi avrebbe dovuto fisicamente attuarne le previsioni, come la classe imprenditoriale, che ancora oggi su quel piano si esprime con la stessa genericità di un accademico di second'ordine.

È anche vero che l'attuale piano è ormai il manifesto di un'altra Napoli, quella di una fumosa ma, all'epoca, apparentemente credibile rinascita della città e di una classe politica adeguata agli scenari che proponeva. Un attrezzo inappropriato oggi, sia per l'imprevedibile tunnel nel quale la città e l'intero paese si sono ficcati, sia perché non in linea con l'evoluzione normativa che pure nel frattempo è sopraggiunta, nella quale lo strumento del "piano regolatore generale" non è nemmeno più previ-

sto, sostituito dal Puc (Piano urbanistico comunale), che buona parte dei Comuni campani stanno redigendo, mentre Napoli non ci pensa proprio.

Del resto sarebbe un'operazione imponente e per la quale l'attuale amministrazione non appare disporre degli arnesi politici necessari.

Nel frattempo l'attività edilizia corrente va per conto suo, in parte governata dalle norme tecniche di attuazione e dal regolamento edilizio, in parte preda dell'abusivismo, con migliaia di pratiche di condono ferme chissà perché in un palazzo di case popolari a Ponticelli e il fondamentale Ufficio edilizia privata, piazzato in due decadenti appartamenti a via Oronzio Massa, dove mestamente l'infinito racconto sull'intrepida urbanistica napoletana, cerca di trovare una sua conclusione, logica e fisica.

Ora che, con l'avvento della Città metropolitana, questo racconto inevitabilmente ripartirà da capo, lo si potrà fare con scatole vuote, come il "piano strategico del territorio", o il "piano territoriale generale", strumenti citati a cacciaccio nella legge 56/14, o magari con qualcosa di più sensato, che ponga al centro non le norme e i vincoli, ma la qualità dello spazio pubblico e strategie sensate di riqualificazione delle periferie e dello sprawl metropolitano semibusivo.

Insomma, si avrà di che discutere per qualche altro decennio e forse, tra un decennio, l'attuale piano regolatore sembrerà migliore di chi lo ha trattato male e malamente gestito in questi anni. E magari sarà pure un po' rimpianto.

Nessuna  
delle grandi  
occasioni  
di modifica  
urbana che  
il Prg pure  
offriva con  
chiarezza  
è stata  
seriamente  
colta  
e realizzata



Peso: 26%